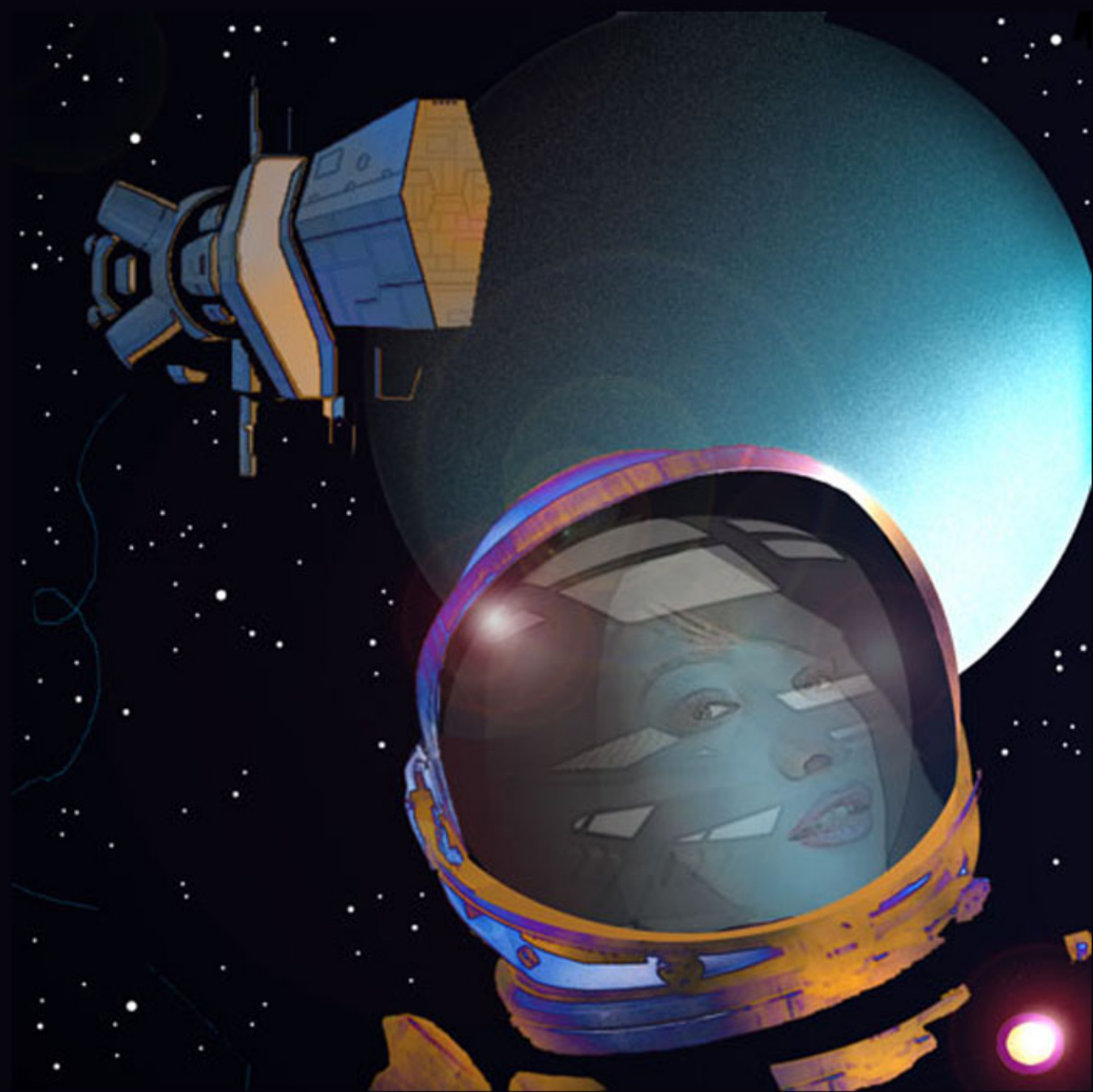


Fantascienza e dintorni



“Fantascienza e dintorni 2”

Prima Edizione eBook: Marzo 2006

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.latelanera.com/>

“L’ultima missione” © 2006 by Simone Conti

“Il casellante” © 2006 by Simone Farè

“L’incontro” © 2006 by Davide Corbetta

“Il compagno” © 2006 by Andrea Franceschin

“Parole e catene” © 2006 by Chiara Donadi

“La vera origine di...” © 2006 by Giovanni Faraone

“Il sincrotrone” © 2006 by Giovanni M. Pedrani

“Il sacrificio” © 2006 by Monica Tessarin

Immagine di Copertina: “La femmina astronauta”

© 2006 by Brugnerotto Silvano

Immagine in quarta di Copertina: “Mondo”

© 2006 by Elisabetta Ciofani

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione degli autori, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’eBook che rimane proprietà letteraria riservata degli autori. Sono consentite copie cartacee di questo eBook per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Claudio Zago
presenta

FANTASCIENZA E
DINTORNI
2

La Tela Nera
Marzo 2006

SOMMARIO

- 7 I vincitori delle due sezioni della Seconda Edizione

- 9 L'ultima missione
- 13 Il casellante
- 17 L'incontro
- 21 Il compagno
- 25 Parole e catene
- 29 La vera origine di...
- 31 Il sincrotrone
- 33 Il sacrificio

- 35 Dalla redazione
- 37 Il bando della Terza Edizione del Premio

Fantascienza e dintorni 2005

Seconda edizione

I VINCITORI

SEZIONE 1- Racconti

1° classificato

Simone Conti

L'ultima missione

2° classificato

Simone Farè

Il casellante

3° classificato

Davide Corbetta

L'incontro

Scelti fra i seguenti finalisti

Andrea Franceschin	Il compagno
Chiara Donadi	Parole e catene
Giovanni Faraone	La vera origine di...
Giovanni M. Pedrani	Il sincrotone
Monica Tessarin	Il sacrificio

SEZIONE 2

Elaborati grafici e disegni

1° classificato

Brugnerotto Silvano

(La femmina astronauta)

2° classificato

Elisabetta Ciofani

(Mondo)

L'ULTIMA MISSIONE...

di Simone Conti

A Barbara e Nicholas...

Frammento di comunicazione fonetica intercettata dal comando missione alle ore 122,08.

Punto d'origine: nucleovettore Alpha1.

Pronto, mi ricevete? Vi prego, se state captando questo messaggio digitate il codice di conferma!

(Il modulatore audio elabora la sequenza binaria 010101, equivalente a nessuna comunicazione in arrivo)

Merda! Il trasmettitore è andato; l'urto deve aver danneggiato gli elettrocircuiti di bordo!

Mi sentite? Sono il pilota del nucleovettore Alpha1 in missione esplorativa nei pozzi esterni, e dichiaro ufficialmente il mayday!

(0000)

Cristo... e pensare che mi sono preparato per tutta la vita a lasciare le grigie di attesa, per immergermi in un pozzo astrale!

Questo è il mio primo volo a bordo di un nucleovettore esplorativo, e nonostante io sia un buon pilota, nonostante non abbia mai commesso errori, questa dannata turbolenza mi ha colto impreparato. Un flusso trasversale ha colpito in pieno lo scafo. Il nucleovettore è stato scagliato verso il basso, terminando la sua folle caduta all'interno del ventre molle del pozzo. Ho cercato di reagire, di limitare i danni; ma purtroppo ogni sforzo si è rivelato inutile.

Sono naufragato e adesso ho paura...

Mi trovo in questa dannata situazione da trecento cicli vitali, avvolto dalla fredda oscurità di un abitacolo privo di energia, rinchiuso in questo scafandro criogenetico di sopravvivenza; perduto in un pozzo astrale lontano tredicimila unità astronomiche da casa. Dall'oblò osservo l'ambiente esterno. Sembra incredibile, ma le pareti del pozzo pulsano come se volessero inghiottire la nave. I pozzi astrali sono cavità situate nelle regioni meridionali della cinta planetaria di oort, unica via di accesso al regno degli Oscuri. Le cavità sono da sempre oggetto di studio da parte della società accademica di Beghayuut City. Da secoli, i nostri scienziati conducono ricerche approfondite sulla società Oscura, nel tentativo di capire le cause per le quali, ogni trecentosettanta cicli vita, loro ci attaccano con il solo scopo di attirarci nelle livide profondità di questi pozzi. Lavorando sui frammenti organici estratti dalle cavità astrali, da noi spazionauti, un giorno, forse, si riuscirà a svelare l'arcano.

Il fondo del pozzo è ricoperto da una poltiglia nerastra che avvolge il nucleovettore in un vischioso abbraccio. Osservo l'indicatore olografico dell'ossigeno, proiettato sul cristallo dell'elmo. La riserva d'aria, di cui dispongo, mi concederà dodici minuti di sopravvivenza; dopo di che subentrerà l'asfissia.

Non ho tempo!

Mi sentite? Riuscite a ricevermi? Qui nucleovettore Alpha1: mayday!

(0000)

Non odo alcun rumore. I ricettori fonetici della nave captano solamente un lamento a bassa frequenza, di origine ignota.

Lo scafo si muove. La melma lo attira verso il basso. Non ho scelta: devo abbandonare la nave.

Mayday! Mayday! Mi sentite? Qui nucleovettore Alpha1 e questa è una richiesta di soccorso!

(0000)

Frammento di registrazione fonetica intercettata dal comando missione alle ore 123,88.

Punto di origine: scafandro criogenetico di sopravvivenza.

Mi allontano dalla nave, strisciando in mezzo a questa fredda melma. Respiro a fatica: la riserva di ossigeno si sta esaurendo.

Ho cercato rifugio in una nicchia situata in prossimità della parete del pozzo, in un punto dove la morsa vischiosa sembra meno opprimente.

L'ultima speranza di sopravvivenza risiede nell'apparato radio dello scafandro. Devo riuscire ad attivare il canale di trasmissione.

A poca distanza da me il relitto della nave sta scomparendo, inghiottito dalla nera poltiglia.

Mayday! Mayday! Qui nucleovettore Alpha1, e questa è una richiesta di aiuto! Mi sentite? Riuscite a ricevermi?

(0000)

Sono davvero in un mare di guai. Ora non mi resta che attivare i ricettori neurali impiantatimi nella calotta cranica. Grazie a questa sofisticata tecnologia, l'attività elettrica del mio cervello sarà registrata dai computer del comando missione, cosicché il ministero dell'astromarina potrà disporre di tutti i dati necessari per un'eventuale indagine.

Cristo! Nell'attivare i ricettori neurali il mio cervello è attraversato da violente scariche elettriche. Il dolore è insopportabile, ma necessario!

Non mi ci abituerò mai!

La temperatura all'interno del pozzo scende rapidamente. Il sistema di riscaldamento dello scafandro è entrato in funzione, ma quando le pile a combustibile si saranno esaurite il gelo mi ucciderà.

Allarme 123/43: parametri vitali in discesa costante. Si richiede all'operatore l'immediata attivazione S.I.M.V.

Ormai non serve attivare il sistema interno di mantenimento in vita: le pile a combustibile non sembrano più in grado di supportare il consumo energetico che l'impianto richiede. Devo riuscire a centellinare la riserva d'aria, perché da questo momento mi restano solamente quattro minuti.

Dicono che sia quaggiù, nelle profondità dei pozzi astrali, che gli Oscuri conducono esperimenti medici su quelli della mia specie...

Da secoli popolano i nostri incubi, e quei racconti narrati nelle polverose locande dello spaziorporto di Beghayuut City non fanno che alimentare le leggende che circolano

sulle creature dei pozzi astrali. Si dice che gli Oscuri non conoscano la pietà. Si dice che la loro società sia stata fondata da antichi regnanti privi di scrupoli; si dice che posseggano una visione distorta della realtà universale e che non conoscano la disposizione matematica del grande disegno astrale. Gli Oscuri sono creature prive di ogni interesse, ma letali per gli sfortunati che cadono nelle loro mani. Mio padre fu vittima di una razzia oscura, come lo fu suo padre prima di lui e come lo furono migliaia di miei compatrioti.

Io non cadrò loro vittima. Sono pronto in ogni istante ad innestare la carica esplosiva dello scafandro. Non finirò mai nelle loro mani!

Mi sentite? Comando missione riuscite a sentirmi?
(0000)

Credo che stia accadendo qualcosa. La melma ribolle e con essa l'intera struttura del pozzo. Dal punto in cui mi trovo non riesco a scorgerne la causa. Ora, la melma si muove con crescente vigore. Il pozzo si espande e si contrae trascinandomi verso il fondo!

Mayday!Mayday!
(0000)

Sto per essere inghiottito dallo spesso strato di melma. Non riesco a vedere nulla, perchè una forza devastante annienta ogni mia percezione! L'ossigeno si sta esaurendo e lo scafandro di sopravvivenza inizia a corrodersi!

Ma...y! D...

Frammento di comunicazione intercettata alle ore 126,87 da un punto indefinito dell'universo esterno.

Apro gli occhi. Mi fanno male, forse perché questi occhi non hanno mai visto la luce esterna. Sopra di me irrompe la gigantesca figura di un Oscuro. Questa è la prima volta che ne vedo uno ed è orribile! Il suo volto è celato da una sorta di maschera protettiva.

Mani gigantesche mi afferrano con forza, senza che io possa opporre alcuna resistenza. All'improvviso odo la sua voce aliena: - È un maschietto, signora! Complimenti!

Allora è questo il mondo degli Oscuri? Questa è la verità? Questo è il grande mistero astrale?

Solo adesso mi tornano alla mente le parole di mio padre: la verità dell'universo si cela oltre le nebbie della nostra conoscenza...

Il mio vecchio non si sbagliava. A quel tempo non potevo capire cosa volesse dirmi, ma adesso le sue parole mi appaiono chiare. Io sono uno spazionauta che ha finalmente acquisito la consapevolezza della missione affidatagli: vivere una vita intera.



LA TELA NERA

ha aperto la sua sezione dedicata al Cinema

ti piacciono i film horror?
sei un appassionato di cinema giallo?
impazzisci per le pellicole fantasy?

<http://www.LaTelaNera.com/Cinema>

trovi Notizie, Recensioni, Anteprime, DVD, Locandine...

e se vuoi collaborare con la sezione non esitare a scriverci a:

Redazione@LaTelaNera.com

IL CASELLANTE *di Simone Faré*

– Ha ricevuto la documentazioni di viaggio? – Chiese il pilota dell’astronave, un mercante Benarita.

– La sto controllando –

Nonostante le sue mani fossero nascoste per gran parte nelle maniche dell’uniforme, le dita di Vigo si muovevano veloci sulla tastiera grazie alle ultime falangi particolarmente lunghe, tipiche della sua razza. In verità tutta la sua divisa da casellante sembrava fatta per nascondere: il bavero della giacca gli arrivava fin sotto il lungo naso aquilino mentre occhiali stroboscopici e cappuccio gli coprivano il resto della faccia. La sua veste arrivava a strisciare a terra, celando i suoi piedi e i bottoni ben allacciati impedivano che si vedesse anche il mio piccolo lembo del suo corpo. A lui non dispiaceva quell’abbigliamento, dava un senso di indefinito alla sua persona che incuteva rispetto nella gente e il rispetto era importante nel suo lavoro. Ottenerne senza la divisa, col suo misero metro e venti d’altezza, gli sarebbe stato difficile – Destinazione? – Chiese, mentre l’unità centrale processava i documenti. Davanti ai suoi occhi, intanto, il computer aveva già piazzato la situazione del cancello e le vie aperte.

– Rygel, se possibile –

Provò a muovere gli elementi oltremagnetici per soddisfare la richiesta, ma dopo poco dovette arrendersi – Rygel al momento non è raggiungibile, c’è una perturbazione iperspaziale. Può provare un salto a Madossi e vedere da lì –

Il Benarita grugnì, ma alzò le spalle – Andrà bene –

I risultati degli ultimi controlli apparvero come scritte verdi al limite del campo visuale di Vigo – I documenti sono in ordine e anche il carico. Prepararsi al balzo –

Il collegamento con l’astronave a quel punto fu chiuso e il casellante si concentrò. Il settaggio degli elementi oltremagnetici principali permetteva di stabilire la zona d’arrivo del salto, ma anche così il punto esatto d’uscita aveva un margine d’errore di diversi anni luce. Solo Vigo, a quel punto, maneggiando gli elementi secondari, poteva fare in modo che il cancello portasse il suo cliente esattamente dove voleva andare. Mentre le sue dita si muovevano sulla console cercando le condizioni ottimali, il mercante vide lo spazio al centro del cancello deformarsi e accese i motori per attraversarlo. Pochi secondi dopo si trovava praticamente dall’altra parte della galassia anche se, valutò Vigo stesso tramite i suoi sensori, a due settimane di viaggio dal punto in cui avrebbe dovuto essere. Il piccolo addetto ai salti arricciò il naso, nonostante non fosse un grosso errore non era da lui. Evidentemente era un po’ stanco.

Le preoccupazioni per il destino del Benarita scomparvero dalla testa del casellante appena i sistemi di sicurezza rilevarono un nuovo vascello, in avvicinamento con atteggiamento ostile. I cancelli galattici non erano grandi prede per i pirati ed erano scarsamente difesi perciò fu abbastanza stupito di rilevare un contatto del genere. L’astronave si avvicinò senza rallentare alla struttura e vi sparò contro una salva di siluri poi, come una remora, si appiccicò col ventre alle paratie che aveva devastato. Tramite le telecamere interne Vigo vide un unico assaltatore, apparentemente umano, uscire dal velivolo pirata e dirigersi di corsa verso di lui. Quando la porta della sala comando si

aprì se lo trovò davanti, armato e con gli occhi iniettati di sangue – Su le mani, nanetto!
– Ringhiò.

Vigo tirò su le braccia di scatto tenendo le palme ben aperte – Che cosa vuole da me?
– Riuscì a chiedere.

Lo sconosciuto si avvicinò a lui – Il mio nome è Jorge Kevadian. Quattro anni fa, mentre tornavo sulla Terra dopo un viaggio di lavoro, un casellante come te mi fece saltare nel settore Picos. Sai dov'è il settore Picos? –

Il casellante scosse la testa – L'iperspazio...è una scienza empirica la nostra...un errore può... –

Kevadian appoggiò la canna della sua arma direttamente sul naso del piccolo essere – Dopo nove mesi passati in una delle zone più desolate dello spazio sono riuscito ad arrivare a un altro dei vostri cancelli, ma un altro casellante mi ha detto che da lì non sarei mai potuto arrivare alla Terra quindi mi fece saltare in un sistema più favorevole...peccato che in quel sistema infuriava la guerra! –

– Io non...non può...–

– Sono stato ferito, anzi, sono quasi morto in quel disgustoso buco freddo, ma ne sono uscito! Ancora una volta! E quando sono arrivato a un terzo cancello...– L'umano strinse la mascella esasperato. Temendo che facesse qualcosa di terribile, Vigo lo incalzò – Cosa accadde? –

– I miei documenti di viaggio non erano più validi! Prima di ottenere qualcosa di minimamente legale per saltare ancora ho passato mesi d'inferno! –

– Mi perdoni signor Kevadian... io capisco che sia incappato in una serie clamorosa di sfortune, ma la sua reazione attuale è...–

Kevadian prese Vigo per la collottola e lo sollevò di peso – Vuoi veramente che creda a una serie incredibile di sfortune? Non pensi che ormai sappia che lo fate apposta? –

Con il piccolo casellante che si dimenava tra le sue dita, l'umano ripercorse i corridoi per cui era venuto e tornò allo squarcio a cui era attaccata la sua astronave. Senza cerimonie sbatté Vigo a bordo e salì a sua volta. Sistemò il suo piccolo prigioniero sul sedile del secondo pilota, legato, e si mise ai comandi, operando per staccarsi dalla paratia e posizionarsi davanti al cancello spaziale.

– Cosa...cosa ha intenzione di fare? – Chiese Vigo, tremante.

– Puoi controllare quel coso di metallo anche da qui vero? Tutti i comandi sono nella tua uniforme –

– Lei come sa che...–

– Puoi, vero? –

– Sì, signore...–

– Terra. Ora. E se finiamo col trovarci in qualsiasi altro sistema stellare, qualsiasi, tu sei morto –

Nonostante la paura Vigo si concentrò, i suoi occhiali proiettarono davanti a lui il modello della situazione iperspaziale di quel momento e tutti i dati statistici che gli erano necessari. La Terra, notò, era raggiungibile – Lei vedrà, signore, alla fine di questo balzo, come tutto quello che le è stato fatto fosse assolutamente in buona fed...–

– Taci e lavora! –

Il casellante settò gli elementi principali, poi iniziò la manipolazione di quelli secondari mentre lo spazio, al centro del cancello, cominciava a vibrare. Con un ghigno

teso sul volto, Kebadian avviò la sua astronave e passò attraverso la sottile pellicola di oltreenergia che delimitava il tunnel iperspaziale.

Il viaggio, come al solito, durò solo pochi secondi, ma non portò Kebadian dove voleva lui. La sua astronave, infatti, si trovava in mezzo a una flotta enorme, sterminata, composta da astronavi gigantesche. Le navi erano ferme, immobili, in attesa. Gli parve che lo stessero aspettando – Cosa diavolo hai fatto nanetto? – Chiese, girandosi verso Vigo, pistola in pugno, determinato ad ucciderlo. Prima che potesse muovere qualsiasi muscolo, però, una forza misteriosa lo paralizzò, lo congelò nell'espressione contratta d'odio che aveva mentre guardava il suo piccolo ostaggio, con la mano armata alzata per metà, pronta a sparare. A quel punto il sistema di comunicazione della nave si attivò – GLORIA ALLA GILDA DEI CASELLANTI! – Disse una voce stentorea, ultraterrena, apparentemente formata da milioni di voci.

– Gloria alla gilda – Rispose Vigo – Questo terrestre ha cercato di costringermi con la forza a portarlo dove voleva –

– JORGE KEBADIAN! EGLI È STATO CONDANNATO DALLA GILDA A VAGARE PER LO SPAZIO PER UN TEMPO NON INFERIORE A SEI ANNI! –

Senza che nessuno le toccasse, Vigo sentì le cinghie che lo tenevano fermo sciogliersi. Finalmente libero intrecciò rispettosamente le dita e chinò il capo – Posso sapere cosa ha fatto per meritarsi la pena? –

– EGLI HA MANCATO DI RISPETTO AI CASELLANTI! GLORIA ALLA GILDA DEI CASELLANTI! LA GILDA CHE DISTRUSSE LA FLOTTA DELL'EGEMONE WOK DISPERDENDOLA NELLE ZONE PIÙ BUIE DELLA GALASSIA! LA GILDA CHE SOGGIOGÒ LA RAZZA DEI ROLLINS SCATENANDO CONTRO DI LORO LA FURIA DELLE CREATURE DELL'IPERSPAZIO! LA GILDA, CHE ANCOR OGGI RAPISCE I PIÙ BEGLI ESEMPLARI DI OGNI RAZZA SENZIENTE DELLA GALASSIA PER FARNE SCHIAVI AL SUO SERVIZIO! –

Vigo tremò nel sentire per intero la formula rituale di glorificazione. Era evidente che la Gilda era arrabbiata – Cosa accadrà adesso? – Chiese.

– JORGE KEBADIAN NON HA ACCETTATO LA SUA PUNIZIONE! È NUOVAMENTE CONDANNATO E VERRÀ SPEDITO NELLA PARTE PIÙ SELVAGGIA DELLA GALASSIA DA CUI NON TORNERÀ MAI! GLORIA ALLA GILDA DEI CASELLANTI! TU, INVECE, TORNERAI AL TUO POSTO DI LAVORO, RIPARERAI I DANNI CHE IL TUO CANCELLO HA SUBITO E RIPRENDERAI NORMALMENTE LA TUA ATTIVITÀ. GLORIA ALLA GILDA DEI CASELLANTI! –

– Gloria alla Gilda – Fece Vigo, mentre strumenti ben più potenti e precisi di un semplice cancello spaziale lo prendevano e gli facevano compiere un nuovo balzo, direttamente nella sua sala di comando. Scosso, ma tutto sommato in ordine, il casellante avviò le procedure di riparazione delle paratie. Mentre si occupava di quello, però, il computer lo avvertì dell'avvicinarsi di un'altra astronave così aprì un canale di comunicazione – Salve – Fece, trovando corroborante il ritorno alla routine.

– Ok, piccola pantegana – Disse una voce sottile – Spero tu sia un tipo sveglio. Ho bisogno del sistema Beteva e ne ho bisogno subito, quindi non annoiarmi con la tua burocrazia e fammi saltare. Hai abbastanza cervello per capire un messaggio come questo? –

– Certo – Rispose Vigo senza problemi – Inizio subito le procedure, ci sbrigheremo in un attimo. Si disponga davanti al cancello – Mentre si preparava ad avviare il balzo, Vigo pensò a Jorge Kebadian che aveva mancato di rispetto alla Gilda e al suo destino. Chissà perché, la cosa lo faceva sorridere – Tutto a posto – Disse, mentre la deformazione spaziale del cancello iniziava – Faccia buon viaggio

L'INCONTRO

di Davide Corbetta

Le case erano tutte uguali, una serie di villette a schiera identiche tra loro, le stesse pareti gialle, i tetti marroni e spioventi e poche finestre decorate con tendine di pizzi e merletti. Un'unica strada costeggiava la zona, un tempo residenziale, per chilometri e chilometri, vecchio cemento a tratti rovinato e disconnesso.

Le macchine, così come gli uomini, non ci passavano più da tempo, tuttavia era un'ottima zona dove poter passeggiare in tranquillità, per chi praticava ancora questo genere di cose, alcuni tratti di prato e vecchi cortili erano ancora in buone condizioni ma il rumore degli uccelli, e il miagolare dei gatti rimanevano ormai solo un ricordo del più vecchio tra i database. Zagor era l'unica persona ormai che vi faceva ritorno, settimanalmente, il dottore riteneva che fosse una terapia efficace, casa sua era ancora la, sua moglie era ancora la, una ragazza che lo aveva amato con tutta se stessa, che l'aveva sposato... l'aveva abbandonato.

"Che razza di terapia sarebbe questa..", pensava ogni volta che si trovava lì, "terapia d'urto la chiama lui, quando uscirò da qui gli chiederò se non gli è mai capitato nulla del genere per dire che funziona...".

Procedeva a piccoli passi, doveva memorizzare ogni dettaglio del paesaggio, la sua mente doveva ricordare le vecchie emozioni, se voleva guarire, ma al giorno d'oggi non era facile avere emozioni, figuriamoci ricordarle...

La casa dei Medici, i loro primi vicini, quella dei Salse i loro migliori amici, tutto era uguale a come l'aveva lasciato, anni prima, molti anni prima che nemmeno ricordava la data esatta, 1 giugno 7098, oppure il 5 marzo 7096, poco importava a questo punto, si trattava solo di un altro ricordo dimenticato.

Il tempo era limpido e sereno...come quel giorno...le nuvole avevano abbandonato il cielo, e sembrava non volessero saperne di tornare, lui si trovava all'esterno del numero 96, la loro casa, anche se in facciata i muri erano gialli e il tetto spiovente come tutte le altre, lui sapeva che all'interno l'accoglienza sarebbe stata totalmente diversa...

Attraversò il cortile, l'erba era stata tagliata da poco, le piante invece erano mal ridotte, solo Margaret sapeva come curarle, alla porta era attaccata una targhetta rettangolare in oro con incisi i nomi dei proprietari "Zagor Asticelli e Margaret Follin", un anello in ottone era appeso subito sopra, lo prese con due dita sbattendolo più volte contro la porta, "ci siamo..", pensò tirando un lungo sospiro.

Dei rumori di passi affrettati provenivano dall'interno, uno sbatocchiare di chiavi precedette lo scatto della serratura, una donna anziana lo accolse in lacrime "Zagor... o Zagor meno male che sei arrivato... Margaret... Margaret... ", "mamma ti prego calmati, fammi entrare..", la donna si spostò lasciandolo passare. Altre due persone si trovavano all'interno della stanza, la madre di Margaret e il dottore. Con un gesto eloquente la signora Follin condusse Zagor al piano superiore, quello riservato alle stanze, lui la precedette salendo i gradini due alla volta. La porta della loro stanza era semi chiusa e dallo spiraglio filtrava la luce della lampada che tenevano sul comodino, si bloccò prima di entrare..."questo non è possibile... è già successo... il panico, la paura...".

La signora Follin gli si affiancò posandogli con gentilezza una mano sulla spalla "se non vuoi io ti capisco...", la decisione spettava a lui soltanto, entrare, o aspettare sulla soglia che la paura, la tristezza e tutto quello che aveva vissuto fino a quel momento lo assalissero, adesso era arrivato in tempo, poteva vederla. Posò la mano sulla maniglia e spinse la porta quel tanto da poter entrare, la stanza aveva un arredamento semplice, un grosso armadio lungo la parete destra, due comodini ai lati del letto matrimoniale e una cassapanca ai piedi. Zagor si avvicinò titubante al letto, una donna in fin di vita giaceva dolorante, alzò gli occhi verso il marito tentando di sorridere "Zagor io... mi dispiace...", l'uomo in lacrime non riusciva a trovare delle risposte, la signora Follin, che lo aveva seguito all'interno della stanza, si mise tra lui e la donna malata "Sono passati quasi 3000 anni da quando ci ha lasciato, hai dormito per più della metà di questo tempo e una volta sveglio, come tutti gli altri del resto, ti sei accorto dei cambiamenti, ma con la differenza che volevi ricordare...sei venuto da me in cerca di una cura ma sembra che non esista...", "mi dispiace Doc...", "come preferisci Zagor..." la signora Follin si avvicinò al grosso armadio aprendone la prima anta a destra, al suo interno c'erano una serie di bottoni e luci che premette in una sequenza precisa...uscirono entrambi dalla realtà virtuale...

Dove prima si trovava il letto matrimoniale ora c'era una grossa scrivania in lega di titanio, sospesa da fasci di luce solida, l'arredamento della stanza era mutato in quello di uno studio di dottorato, tra i più moderni ed aggiornati, microscopi a precisione laser, sistemi di rivelazione, analisi e cura istantanea di tumori e malattie affine alimentati da energia gamma, bisturi e ferri da chirurgo con lame ad ultra vibrazione e una serie di altri accessori tra cui l'apparecchio per "terapia d'urto", una sofisticata quanto costosissima macchina per creare realtà virtuali, programmabile a piacimento.

"Non posso continuare così Dottore, le sto facendo perdere solo del tempo, inoltre non serve a niente..." al posto della signora Follin era comparso un umano della nuova generazione, esseri dal cuore meccanico e dal cervello cibernetico, i cui primi modelli risalivano alla Seconda Guerra Mondiale, prototipi tedeschi per una nuova razza.

"Pensavo volessi tornare a volare, non è forse per questo che ti hanno trapiantato il cuore", il medico prese posto alla sua scrivania e con una serie di cenni delle mani prese appunti su un monitor a schermo liquido, annotando l'esperimento appena avvenuto, come tutti quelli fatti in precedenza.

"E poi non è vero che non fai progressi, se pensi che la prima volta ti sei bloccato sulla strada tra il numero 70 e 71".

"Voglio ricordare... devo ricordare, la gilda ha bisogno di me, Orione ha bisogno di me, e io ho bisogno di Margaret"

"Orione esige troppi sacrifici Zagor, come ogni guerra del resto, non hai bisogno né di loro né di... Margaret... perché non ti fai una nuova vita, se ti piace tanto diventa pilota mercantile, rinuncia agli Eternaljet".

"Gli Eternaljet erano il progetto di mio padre, Orione l'ha completato, io non posso abbandonarlo".

"Per me sei libero di fare quello che vuoi ragazzo ma non capisco cosa ci trovi tanto di esaltante tu e Orione in un caccia stellare che vola succhiando le emozioni del pilota".

"Non sei mai stato in un mare infinito di stelle Doc, lì non conta di che pianeta sei, da che galassia arrivi... non conta se sei solo...".

"Ricordare per dimenticare... umani... se ci tieni tanto a volare di nuovo continueremo con la terapia, ora è meglio che riposi".

"Grazie Doc".

Zagor abbandonò lo studio del dottore subito dopo riprendendo il tubo-strada che conduceva nella periferia della città dove si trovava il suo alloggio, poco distante dalla caserma e dalla pista di atterraggio, la sede della Gilda di Orione. Orione era un maxi computer, che interagiva attraverso un'interfaccia olografica, grazie alle sue capacità di calcolo riuscì circa duemila anni addietro a completare il progetto di uno dei più grandi premi nobel della galassia Norman Asticelli, costruendo appunto gli Eternaljet.

"A che punto sei con la terapia?".

"Il dottore dice che sto facendo progressi... a dire la verità non credo di essere migliorato molto, arrivo sempre davanti a lei ma non riesco a parlargli"

"Credo che sia sufficiente"

"Orione non penso sia possibile... io vorrei superare la cosa, salire a bordo con questo stato d'animo..."

"Domani notte ci sarà il test di attivazione del nuovo prototipo, ti verrà riferito il luogo e l'ora esatta dal trasmettitore... a domani Zagor".

"Io non posso...aspetta... Orione", l'ologramma e la voce meccanica sparirono lasciando l'uomo solo nel suo appartamento, non c'era scelta quando si apparteneva alla gilda e lo sapeva bene..." ci incontreremo lì allora..." il suo sguardo si rifletteva sullo specchio della cornice, la foto del loro matrimonio sembrava appena scattata eppure erano passati 3000 anni. Quella notte non riuscì a chiudere occhio, in parte per l'eccitazione che precedeva ogni volo, in parte perché tormentato dal ricordo della morte di Margaret. La realtà virtuale riproduceva alla perfezione ogni minimo dettaglio di quel giorno ma con un'unica differenza, lui non era mai arrivato in tempo per potergli dire addio, e questo lo assillava. Solo a notte inoltrata riuscì a chiudere occhio.

Il giorno dopo ricevette un messaggio criptato dalla gilda "pista di lancio 6, varco spaziale n° 1255, a mezzanotte esatta inizio rollio motori" il luogo e l'ora del test erano stati fissati.

"Inutile dirti che non sono d'accordo vero?"

"Mi dispiace Doc, la gilda ha deciso..."

"Quello che pensi tu non conta? Automi come il vostro capo"

"Io penso che la incontrerò lì, la gilda mi sta dando la possibilità di farlo, Orione lo sa"

"Orione è una macchina, ne più ne meno che un complesso calcolatore, chi credi che l'abbia creato...", Zagor non sapeva cosa rispondere, a questo punto non era più certo di niente.

"Ti saluto Doc, spero che verrai a vedere l'ultimo volo dell'Eternaljet..."

"Verrò a vedere il tuo ultimo volo, di questo sono sicuro" i due si strinsero la mano in un muto rispetto, quando Zagor lasciò l'ambulatorio diretto al suo appuntamento sapeva di aver perso l'unico amico rimastogli.

Raggiunse il varco spaziale in non più di quindici minuti, la pista di lancio era sgombra fatta eccezione per l'Eternaljet, approntato per la partenza, "scusa se ti ho fatto aspettare...", l'uomo salì prendendo posto nella plancia.

"Partenza..." l'ordine proveniente dalla voce meccanica di Orione lo raggiunse subito ai connettori cerebrali che lo collegavano con il mezzo, a mezzanotte esatta l'Eternaljet

avviò i motori spiccando il volo diretto alla porzione di galassia subito fuori il primo porto spaziale. Le stelle sfrecciavano alla velocità della luce mentre il veivolo cominciava ad alimentarsi delle emozioni del suo pilota. Zagor puntava sempre più in alto, ogni milione di chilometro percorso, ogni stella lasciata alle spalle perdeva un ricordo, a lui importava soltanto che ne rimanesse uno... fino a perdere conoscenza.

Si trovava in un parco di querce e betulle, un lungo viale alberato a tratti occupato da panchine verdi. Procedeva con trepidante cautela, il profumo dei fiori gli invadeva le narici inebriandolo, sapeva dove stava andando, il cuore gli batteva forte nel petto, in lontananza scorse una panchina verde come le altre, una persona vi sedeva sopra in attesa.

Zagor la raggiunse, aumentando il passo negli ultimi metri che li separavano, i loro sguardi si incrociarono dopo tanto tempo, gli tese una mano sorridendogli allegramente "ora staremo per sempre insieme...".

...

Orione venne smantellato qualche mese dopo, come tutta la serie degli Eternaljet, alla fine ne era stata riconosciuta la pericolosità, e il progetto come la sede della gilda vennero banditi.

"Sai a volte mi piacerebbe poter venire a trovarvi, credo di capire il motivo che spinse Norman a costruire il caccia, voleva darti un'altra possibilità, come figlio devi averlo capito istintivamente se no non saresti mai salito a bordo, la tua è stata una terapia migliore", il dottore depositò un piccolo modellino di caccia sulla tomba dell'amico, "saluta Margaret da parte mia...".

SE CERCHI LA TROVERAI SULLA PRIMA STELLA, CONTINUA A VOLARE LONTANO PERCHÈ NON È DETTO CHE SIA QUELLA PIU' VICINA, MA CERTAMENTE QUELLA PIU' BRILLANTE DELL'UNIVERSO.

In memoria di "Zagor Asticelli", il miglior pilota del pianeta Marte

IL COMPAGNO *di Andrea Franceschin*

Freddo.

Il soldato non provava che freddo: era supino con la faccia rivolta al cielo, nero a causa del fumo delle deflagrazioni.

Del sangue gli si era coagulato sulla corazza, attorno ad un foro all'altezza della spalla e un liquido simile al petrolio ne fuoriusciva: era il residuo idrocarburico dei proiettili sparati da obsoleti fucili a ripetizione vecchi di cinquant'anni, ma efficaci, dato che avevano la particolarità di lasciare una scia oleosa, oltre al proiettile, che infettava le carni.

Il soldato, dell'esercito di Nojpaar, sapeva di non avere più scampo.

Forse la vita gli sarebbe passata davanti agli occhi in un lampo?

In realtà non fu così: niente visioni, niente ricordi, niente luce in fondo ad un tunnel scuro.

Solo il lungo tunnel scuro.

Agonizzava.

Una canna scura si avvicinò alla sua fronte: lo stemma sul lato graffiato e sporco di fango era un aquila imperiale a due teste, simbolo dell'esercito di Karvag.

Per un ultimo istante il soldato respirò l'aria fredda del mattino di Gemi, il pianeta dove era in corso la guerra.

Poi anche il freddo svanì e il tunnel scuro lo inghiottì.

Il karvagese davanti al cadavere aveva sollevato l'arma ed era rimasto per un attimo immobile: le incertezze in guerra si pagano a caro prezzo e quella egli la scontò con il massimo della pena. Una raffica di sfere a energia ionica lo falciò.

A sparare era stato un nojpaariano con una mitragliatrice mobile a raggi, vendicando così il compagno appena caduto.

L'area di guerra si trovava nel pianeta freddo Gemi, ai margini della galassia del Nord.

Era in corso da due anni una guerra senza tregua tra l'esercito di Karvag e quello di Nojpaar per il possesso di quelle terre ghiacciate, ricche di risorse minerarie.

Quel giorno forse ci sarebbe stata una svolta: erano infatti in arrivo i supporti aerei da ambo le parti, che avrebbero deciso lo scontro.

Nella città di Leveni, che si trovava in mezzo alle zone presidiate dai due contendenti, stavano avvenendo gli scontri più duri e sanguinosi.

Il soldato di fanteria karvagese, Pollok si trovava in questa città e ormai da molte ore combatteva, sparando in continuazione, fra i cadaveri dei compagni morti.

Doveva essere diventato sordo da un orecchio perché non sentiva quasi niente dalla parte sinistra ma questo non lo preoccupava. Se fosse riuscito ad uscirne vivo avrebbe eretto un monumento al suo Dio Kion, per ringraziarlo.

- Jameson, muoviti a ricaricare, non possiamo perder tempo! - urlò il caposquadra.

Pollok non riuscì a sentire la risposta di Jameson: vide solo le sue labbra muoversi.

Erano rimasti solo in quattro: il caposquadra Martinez, Jameson, Philips e Pollok.

Riusciva ancora a sentire la traiettoria fischiante delle granate e il tonfo dei corpi che cadevano al suolo, nella polvere, rimanendo immobili per sempre.

Il tutto era condito dal freddo pungente del mattino e dal calore tremendo sprigionato dalle continue detonazioni che saturavano l'aria di zolfo e fumo tossico.

- Quando arriva quella dannata flotta di Mik 33?- imprecò Jameson.

- Ci conviene pregare che arrivi la nostra per prima- strepitò Philips.

- Non preoccupatevi. Quando arriverà la flotta aerea e sarà quella nemica, non ce ne accorgeremo nemmeno. Si dice che si provi solo un immenso calore ad essere sepolti dalla bombe acide Red 67- disse Martinez.

- Ce la faremo! - disse Philips ma non poté infondere tanto ottimismo nel suo ultimo secondo di vita.

Una granata a basso potenziale era infatti esplosa alle sue spalle, scavandogli nella schiena una voragine.

Il suo corpo senza vita cadde in avanti.

Pollok continuò a sparare e non ebbe neanche il tempo di vergognarsi per non avere pregato per Philips tanto infuriava la battaglia.

- Meno male - pensò - che non ci sono io sul terreno freddo, con il corpo dilaniato da una bomba a frammentazione.

Neanche di questo si vergognò.

Dopo circa dieci secondi, Martinez dette l'ordine di ritirata.

- Via! Via! - urlò indicando una cattedrale, che capeggiava semidistrutta oltre una stradina laterale.

I due obbedirono strisciando fino alla viuzza alla loro destra, assaggiando il sapore del fango e dello zolfo insieme, mentre la morte mieteva altri uomini, mettendoli nel suo sacco nero.

Martinez in testa, Jameson e Pollok a seguire.

Il caposquadra aveva dovuto lasciare nella trincea la pesante mitragliatrice a raggi ma aveva recuperato il fucile lightning 38 di Philips, ancora intatto. A differenza di quelli dei suoi due subalterni, esso sparava scariche elettriche ad alto potenziale, avvolte in dardi magnetici a rimbalzo, letali a distanza ravvicinata.

Un fischio assordante gelò i tre karvagesi striscianti nelle loro posizioni.

Pollok alzò lo sguardo e vide delle luci rossastre rigare il cielo terso del mattino.

Senza pensare, si alzò in piedi e si gettò in avanti, correndo come un ossesso.

Poteva sentire i proiettili fischiargli attorno e colpirlo alle gambe e alla schiena.

Pensava soltanto a correre.

Con un salto poderoso, nonostante i dodici chili dell'armatura, fece in volata gli ultimi sei metri, scivolando nella melma sulfurea della strada e sfondando la porta della cattedrale.

Fece appena in tempo ad acquattarsi che un'esplosione devastante lo travolse, facendolo volare sul pavimento, fino a colpire con la testa un rozzo tavolaccio di legno.

Il dolore lo accecò e sentì subito il sangue caldo che gli colava per la schiena facendolo rabbrivire.

- Sono ancora vivo? - pensò non riuscendo a vedere niente. Solo delle macchie bianche e rosse confuse che presto però si diradarono ridandogli la vista.

Riuscì con la forza della disperazione a trascinarsi fino alla porta dove vide uno spettacolo orripilante.

Un ammasso di carne sanguinolenta semicarbonizzata dall'esplosione, si trovava riverso nel punto in cui si era alzato da terra: era Martinez e lo riconobbe dalla testa che non era stata intaccata dall'esplosione.

Anche Jameson giaceva immobile riverso al suolo con la faccia sprofondata nel terreno.

Abbassando lo sguardo però, ebbe un fremito d'orrore.

Anche lui era stato colpito. Aveva numerosi fori alle gambe: alcune pallottole avevano sfondato i parastinchi. Inoltre del sangue nerastro gli colava da un braccio.

- Bene, sono morto - pensò sapendo di avere in corpo la scia oleosa letale, tanto temuta dai soldati.

Se non fosse stato ricoverato entro poche ore, sarebbe morto lentamente, mentre le sue carni si infettavano. Riuscì a voltarsi e a sollevarsi, fino a mettersi accanto ad un ampio tendaggio nero dai riflessi purpurei: almeno sarebbe morto in una chiesa, con Kion in persona a vegliare su di lui.

Si accorse che c'era un'altra persona pochi metri più in là, alla sua sinistra.

- ...Jameson? - sussurrò sperando che fosse il suo compagno.

Si sbagliava.

Si trattava infatti di un soldato nojpaariano, anche lui malconcio che, appena lo sentì, si trascinò vicino a lui puntandogli alla testa un'automatica simile alla sua, solo con il marchio sulla canna in simil-oro, rappresentante una moneta alata rovesciata.

- Il simbolo di Nojpaar. Almeno morirò più in fretta...

Chiuse gli occhi e aspettò il tunnel scuro.

Non successe nulla: aprendo gli occhi, notò che il nojpaariano aveva abbassato la pistola.

- Perché non mi ammazzi? - chiese Pollok - Sono un uomo morto ormai, non lo vedi?

- Non ucciderò un uomo già morto allora. Per me è finita. Sono stato colpito dai vostri dannati proiettili oleosi e mi sono rifugiato qui dentro.

- Forse dovrei ucciderti adesso - replicò il karvagese - ma non credo che abbia più importanza, almeno per me. Anch'io ho lo stesso problema. Inventare quei dannati proiettili è stato un errore e continuare ad usarli a distanza di mezzo secolo è stato ancora peggio.

- Già - disse l'altro.

Il suo sguardo era rivolto verso l'alto, verso una vetrata multicolore rappresentante Kion, il Dio di Karvag e di Nojpaar, che sconfiggeva i demoni giganti dello spazio, liberando il popolo unito di quel sistema: un tempo infatti i due popoli erano una cosa sola, mentre adesso si combattevano massacrandosi a vicenda.

- È una guerra assurda - disse all'improvviso Pollok. - Una volta eravamo tutti fratelli, mentre adesso ci uccidiamo in battaglie prive di senso. Solo per un misero pianeta ghiacciato. Perché non siamo riusciti a spartircelo civilmente?

Il soldato di Nojpaar lo guardò e bisbigliò:

- Tutto cominciò con la guerra di Odessa, una città sulla Terra, la culla dell'uomo nello spazio. Diciamo la nostra casa di partenza. Questa terribile guerra continua fin da allora. L'umanità intera contro gli alieni di Helder, quel grande pianeta della galassia del Sud. E noi, al posto di aiutare l'umanità, sprechiamo le nostre risorse per una stupida guerra di territorio, insignificante a livello universale. Se l'esercito della Fiamma Unita e quello più piccolo dei Colonial Marines che ci rappresentano, perdessero, noi finiremmo come loro e l'esercito degli Helderiani si prenderebbe la Terra oltre al nostro pianeta.

- Lo so bene – rispose Pollok con un fil di voce.
Ormai era molto debole e si sentiva risucchiato verso il tunnel senza uscita della conclusione della vita.
- Ma finché i nostri due popoli non lo capiranno noi moriremo invano, fino al giorno in cui la Terra cadrà e noi la seguiremo all'inferno.
Il nojpaariano gli porse il braccio, in segno di amicizia.
- Prima di morire voglio che almeno due uomini possano por fine alle ostilità che intercorrono fra i nostri due popoli.
Pollok eseguì il gesto rituale di Kion, sollevando l'avambraccio e stringendo con la mano quello del soldato nemico.
- Compagno. Che Kion ti abbia in gloria.
- Deh - rispose l'altro, con la classica espressione che concludeva la preghiera.
Poi si accasciò vicino al compagno ritrovato, non provando più alcuna ostilità.
Un fragore assordante lo fece destare dal torpore del sonno mortale in cui stava cadendo.
Una flotta aerea era appena arrivata.
- Chissà che flotta è? - chiese Pollok, sapendo di non voler conoscere la risposta.
- Ha importanza forse? Tanto questa cattedrale verrà comunque rasa al suolo fra poco.
Il nojpaariano si trascinò verso l'entrata.
Nessuna bomba acida invece fu sganciata sulla città e dopo qualche tempo, una truppa armata vestita con uniformi e armature blu elettrico entrò nella cattedrale.
Il comando armato sistemò Pollok su di un'ambulanza con una grande fiamma bluastra e guizzante sulla fiancata, che indicava l'Esercito Unito.
Pollok riuscì solo a captare alcuni frammenti dei discorsi dei suoi salvatori.
- ...guarda, questo è il karvagese. È quello di cui parlava quell'altro. Sarà contento che l'abbiamo recuperato...
Il soldato si addormentò, ringraziando Kion per aver portato, su Gemi, le Fiamme Blu, il gruppo speciale corazzato dell'esercito della Fiamma Unita.
- Forse - pensò - ora la guerra finirà e combatteremo tutti insieme per un'unica causa.
L'ultima cosa che vide prima di sprofondare in un sonno profondo e senza sogni fu lo sguardo del soldato nojpaariano della cattedrale.
Quegli occhi scuri incontrarono i suoi per un secondo e Pollok sorrise debolmente, cadendo nell'oblio dei sensi, mentre il sole saliva alto nel cielo ad illuminare la città.

PAROLE E CATENE

di Chiara Donadi

Pique lanciò uno sguardo al sinal.

«Non possiamo lasciarlo qui.»

Doveva essere giovane, non più di dodici giri di stelle, e gli anelli delle catene passavano attraverso dei perni impiantati nella pelle all'altezza di polsi e caviglie. Poco più in sù, vicino alle ginocchia, lunghe cicatrici rossastre si diramavano fino alle spalle e si univano in corrispondenza delle scapole.

Il piccolo si premette contro la parete. Tremava.

«Controlla che non arrivi nessuno» dissi «io cerco di staccarlo dalle catene.»

Pique si allontanò nella grande stanza medica. Lungo le pareti bianche decine di capsule fungevano da bolle di sviluppo per quelli che presto sarebbero diventati i nuovi guerrieri di Nebula.

Arrivò alla porta pressurizzata e si voltò verso di me.

«Senti qualcosa?»

«No. Vai tranquilla.»

«Se lascio chiudere la porta vuol dire che sta arrivando qualcuno.»

«Ok.»

La figura esile di mia sorella scomparve nel corridoio.

Il bambino si era raggomitolato in terra e i tremiti si erano trasformati in lacrime.

«Non avere paura. Non ti farò del male.»

Sfilai la spada dal fodero cercando di non compiere gesti bruschi, ma alla vista della lama il piccolo tentò di allontanarsi verso il fondo della parete.

«Stai fermo. Non posso liberarti se cerchi di scappare.»

Pique aveva ragione, non potevamo lasciarlo lì.

Stavo per provare ad avvicinarmi, quando il rumore della porta che si chiudeva mi fece sobbalzare.

Quel che è successo dopo non lo ricordo con precisione, per lo più sono frammenti.

In una scena ci sono io che prendo il bambino per i capelli e lo immobilizzo a terra. Urlava, questo lo ricordo. In un'altra ci sono sempre io che strappo le catene con la spada e lo colpisco alla testa.

Subito dopo ero in corridoio e uccidevo le guardie che forse ci avevano visti da un monitor.

Li uccidemmo tutti, ma fu solo quando fummo partiti con la navicella che Pique riprese a parlare.

«Credi che si riprenderà?»

«Tranquilla. Non l'ho colpito forte.»

Il viaggio per tornare a casa non fu molto lungo e per la maggior parte del percorso discutemmo su cosa avremmo detto una volta tornati.

«Cos'altro avremmo dovuto fare?» diceva Pique «Lasciarlo morire?»

«...»

«Allora?»

«Non saranno contenti quando lo sapranno.»

«Non m'importa.»

Ho sempre ammirato la risolutezza di mia sorella, quella sottile patina di maternità sotto cui si celava l'orgoglio di una vera guerriera.

«Ad ogni modo ormai la frittata è fatta.» Guardai Pique da sotto in casco di comando.
«Quando arriveremo alla base ci penseremo.»

Il bambino non si svegliò per tutto il viaggio. Dire che dormisse non sarebbe esatto, più che altro fluttuava in uno stato di perenne semi-incoscienza. Ogni volta che sembrava sul punto di riprendere i sensi sprofondava nuovamente in un lungo sonno senza sogni.

Pique lo prese tra le braccia e lo cullò dolcemente.

«Mostri»

«...»

«Come possono essere così crudeli?»

«Non lo so, ma sinceramente la cosa non mi stupisce. Ci avevano detto che usavano cavie umane.»

Il pianeta Trial apparve nel segnalatore di rotta a poche centinaia di ioni di distanza. Eravamo arrivati. Pique si alzò appoggiando con delicatezza il capo del bambino sulla tuta che aveva ripiegato a mo' di cuscino.

«Non credevo parlassero sul serio...» disse.

Io lo speravo.

«Come sarebbe a dire "non potevamo lasciarlo lì"?»

Brader battè una mano sulla scrivania facendo quasi cadere il fermacarte.

«Hai sentito bene» ribattè Pique.

Si passò una mano fra i capelli e lanciò uno sguardo verso la porta dell'infermeria in cui si trovava il bambino.

«Era incatenato...»

Brader girò attorno alla scrivania e si diresse verso noi due.

«Non è questione di come l'avete trovato...» Si voltò verso la vetrata della base. «Ma che lo trovano qui siamo tutti morti.»

«Ma non lo troveranno.»

«E come fai a saperlo? In tutta la galassia ci siamo solo noi e i Terrestri in grado di infiltrarsi in una base di Nebulosi; credi davvero che ci metteranno così tanto a capire che siamo stati noi?»

Mi sfilai il casco e guardai Brader.

«Su questo hai ragione, ma non potevamo lasciarlo in quelle condizioni.»

Non sembrava convinto.

«E poi» aggiunsi «pensa cosa potrebbe fare un sinal se lo addestrassimo a combattere per noi.»

Non volevo dirlo, ma era l'unico modo per convincerlo a non uccidere in bambino.

Io e Pique ci fissammo per un breve istante e attendemmo. Il nostro capo ci guardò, poi sospirò e disse: «Un mese. Non un giorno di più.»

Uscimmo dalla sala riunioni con uno strano senso di colpa fermo fra il palato e l'esofago.

«Ho dovuto»

«Lo so...»

«Non potevo...»

«Non ti preoccupare. Anch'io avrei detto la stessa cosa.»

«Però...»

«...»

Kaira prese il diffusore di raggi beta e lo puntò contro il corpo del bambino.

«C'è qualcosa che non va»

Ci avvicinammo allo schermo su cui veniva proiettata l'immagine di una massa non definita di sostanza organica.

«Per le Stelle Blu» disse Pique «cosa sono quelle cose?»

Kaira spense il monitor e ripose il diffusore.

«Si chiamano organi.»

«Organi?»

«Esatto. Sono come delle macchine motrici del corpo. Ogni organo ha una sua data funzione e esiste solo in funzione di essa. In altre parole, ognuna delle masse organiche che avete visto ha un compito definito a cui adempie dal primo all'ultimo istante di vita dell'individuo.»

«Vuoi dire che non ha il Cal?»

«Proprio così. Non ne sono sicura, ma secondo le ultime ricerche il Cal dovrebbe essersi sviluppato in seguito ad un'implosione di questi organi che si sono rimpiccioliti e riuniti in un unico punto focale del basso torace, permettendo al corpo di non afflosciarsi grazie alla pressione creata dalle sue reazioni.»

«Vuoi dire che noi deriviamo da quello?»

«La cosa non mi stupirebbe. Per quel che ne so, gli unici a possedere ancora gli organi sono i Terrestri del quarto quadrante Nord, ma il loro numero si è ridotto notevolmente in seguito al trasferimento sul pianeta Resium.»

Pique guardava lo schermo come se l'immagine di quegli "organi" fosse ancora impressa nella sua mente. Io invece non capivo.

«Ok» dissi «ma tutto questo cosa centra con il sinal?»

«Centra eccome per capire le sue origini.»

Si allontanò verso il lettino su cui era coricato il bambino e prese una cartellina appoggiata sulle lenzuola.

«La presenza degli organi è fondamentale per capire chi siano i suoi genitori.»

«Ma non è ovvio?»

Kaira mi lanciò un'occhiata di sbieco.

«È ovvio che abbia discendenze Terrestri, questo sì, ma posso fare di più...»

«Per esempio?»

«Per esempio la grande moltitudine di organi indica che il genitore di razza Terrestre è lo stesso che l'ha generato...»

«Quindi la madre era terrestre e il padre Nebuloso. E allora?»

«Lasciami finire. Come ti dicevo gli organi indicano una discendenza terrestre da parte materna, ma allo stesso tempo non è possibile che un bambino nato pochi giri di stelle abbia degli organi così grossi. Ammetto di non aver mai visto una donna terrestre, ma sono sicura che gli organi che possiedono non occupino più del 20% del volume corporeo totale...»

«Non ti seguio...»

«In realtà questo bambino dovrebbe aver più di duemila giri di stelle per essere ancora così poco evoluto, e inoltre non ci sono tracce di intrusione Nebulosa nella struttura genetica...»

Kaira leggeva il referto della cartellina mentre sia io che Pique faticavamo a seguirla,

o forse fingevano di capire in attesa di successivo chiarimento.

Pique passò una mano fra i capelli del bambino.

«Vuoi dire che...»

«Che questo non è un sinal...»

«Ma se non è un sinal» intervenni «allora che cos'è? Lo vedi anche tu che non è né un Terrestre né un Nebuloso...»

«Quello che dici non è esatto. Ti ricordi quando studiavano storia alla stazione di apprendimento?»

Non capivo. «Sì, e allora?»

«Prova a pensare alle descrizioni più antiche che abbiamo dei nostri popoli.»

Kaira si avvicinò alla parete e tirò giù da un perno un tabellone con tre modellini: un Nebuloso, un Terrestre, e uno di noi Morian, poi, indicando con un dito la figura del terrestre, disse:

«Queste non sono le reali sembianze dei terrestri. Il bambino ha nell'aspetto i tratti tipici dei Nebulosi: carnagione rosea, capelli di tessuto modificato, una testa pari ad un ottavo dell'altezza totale, ma all'interno è sprovvisto di Cal e trae sostentamento dagli organi come i Terrestri. Tutto lascerebbe pensare ad un sinal, cioè a un incrocio, ma la genetica smentisce questa ipotesi. Anticamente, però, si dice che l'aspetto dei terrestri fosse in tutto e per tutto simile a quello dei Nebulosi, ma si dice anche che in seguito all'insediamento sul nuovo pianeta alcuni se ne andarono su Nebula, dove la forte gravità fece sì che i loro organi si contraessero e implodessero, mentre quelli che restarono sul pianeta Resium ebbero prevalentemente un cambiamento nell'aspetto fisico a livello superficiale, fino a diventare alti e blu come li conosciamo adesso.»

Fu allora che capì. Mi sorressi alla parete per non svenire.

«Non è possibile...»

«Invece sì» disse Raika «questo è uno degli antichi terrestri che si narra siano stati congelati durante la fuga dalla Terra.»

Pique si agitava per la stanza stringendo i pugni lungo i fianchi.

«Li hanno congelati e usati come fonti genetiche per la fecondazione artificiale» riprese Raika «piccole cavie umane.»

Io e Pique passammo davanti alla barella prima di uscire dalla stanza. Il piccolo dormiva drogato dall'anestetico, ma neppure così sembrava sereno.

Non ricordo cosa facemmo quel giorno dopo essere usciti, ma ricordo che quando eravamo ancora nella stanza il bambino mormorò una strana parola in una lingua che non riconobbi.

«Mamma...»

LA VERA ORIGINE DI...

di Giovanni Faraone

Wenod spense i motori della navicella e si rilassò sul sedile. Prese una sigaretta e cominciò a fumare continuando a guardare il meraviglioso paesaggio spaziale. Sua moglie si trovava nell'altro scompartimento insieme al figlio. Si rigirò sul sedile e gridò:

- Allora Terler sei pronta?
- Un attimo solo, sto cambiando il bambino!
- Arriveremo in ritardo all'appuntamento con il mio capo!
- Ho quasi finito, tu vai a preparare lo scudo protettivo per il bambino. Hai già scelto il pianeta?

- Sì è un bellissimo pianeta, un po' piccolino, ma adatto alle esigenze del nostro bambino. Non faremo tardi, passeremo a prenderlo appena ci libereremo di quel rompiscatole.

- Va bene, vai a preparare tutto.

Wenod indossò la tuta spaziale, aprì lo sportello e volò verso il pianeta grazie all'ausilio dei potenti razzi di cui era fornita la tuta.

Attraversò senza problemi l'atmosfera e raggiunse il posto che aveva scelto il computer di bordo. Tirò fuori il suo laser portatile e cominciò a tagliare la roccia ottenendo un gran numero di rettangolini. Regolò la potenza del laser e modificò alcune lastre in modo che potessero incastrarsi tra loro.

Appena ebbe finito mise il tutto in una zona vicina e cominciò a creare il grande scudo protettivo per il bambino avendo cura di lasciare la merenda che aveva preparato Terler.

Ormai tutto era pronto, poteva ritornare alla navicella, ma prima di farlo volle dare un'occhiata al pianeta. "Non ci sono dubbi, è sicuramente un bel pianeta." pensò Wenod, "Ma è troppo piccolo per noi elisiani."

Tornò sulla navicella. Sua moglie era già pronta e lo aspettava con il bambino in braccio. Lui esordì dicendo:

- È tutto pronto per il bambino, possiamo andare!
- Ma sei sicuro che laggiù non corra nessun pericolo? Se avessimo trovato un babysitter non avremmo dovuto lasciarlo lì tutto solo
- Ma dai, gli ho preparato delle costruzioni...e poi c'è lo scudo protettivo.
- Va bene!
- Dai, lo porto giù!

Terler diede un bacio al bambino, poi gli mise il casco e lo affidò al padre. Qualche minuto dopo i due erano già sul pianeta.

- È stata una cena noiosissima!

Disse Terler mentre si stiracchiava sul sedile, poi aggiunse:

- Sono preoccupata per il bambino. Avrà mangiato? Sicuramente ha sentito la nostra mancanza!

- Dai Terler, vedrai che se la sarà spassata con le sue costruzioni! Ormai siamo arrivati, adesso vado giù e lo vado a prendere.

- Controlla sul computer..

- Ok !

Sul computer apparve la figura del bambino disteso sull'erba.

- Sta dormendo, guarda com'è carino!

Disse Terler.

- Sì, hai ragione. Guarda quello che ha costruito!

Il loro sguardo si spostò dal bambino alla complicata costruzione circolare.

- Ha giocato tanto e poi si è addormentato.

- Mi metto la tuta e scendo.

- Fai in fretta non vedo l'ora di tornare su Elis!

Wenod riportò il bambino a bordo e ripartì. Non si curò di smontare la costruzione che aveva fatto il piccolo.

Migliaia di anni dopo intere generazioni di studiosi si scervellate per capire il significato di quella misteriosa struttura cui era stato dato il nome di STONEHENGE.

IL SINCROTRONE

di Giovanni M Pedrani

I manifestanti erano davanti al Centro.

Alcuni slogan erano provocatori, altri catastrofici. Qualcuno creava anche un po' di ansia nella sua farneticante religiosità. "La fisica nucleare è contro natura!"; "L'uomo non può sostituirsi a Dio!"; "L'energia atomica è la mano del diavolo!"

Gli scienziati li guardavano dai finestrini dell'istituto. Nella presunzione di chi è convinto di dominare le forze della natura, si abbandonavano a qualche sorriso. Ma questa volta era diverso. L'esperimento che avrebbero fatto di lì a poche ore era davvero la svolta nella conoscenza delle componenti ultime della materia.

Come facevano a sapere quegli invasati là fuori che il centro era al culmine di quell'ambizioso progetto?

Potevano aver intuito che per l'evento erano stati anche interpellati filosofi e religiosi?

Forse in quel giorno avrebbero veramente trovato la mano di Dio!

Era il 1954 quando era partita la grande sfida: studiare e scoprire l'infinitamente piccolo. In quella istituzione che annoverava ormai ben più di trenta paesi membri, si erano avvicendati i più importanti luminari di tutta l'umanità: Edoardo Amaldi, Pierre Auger, Kjell Johnsen e poi Tim Berners-Lee, Carlo Rubbia, Simon van Der Meer.

Ed ora i loro successori avrebbero studiato la divisione del *pleutino*.

Dopo i quark, i leptoni, le particelle W e Z, la nuova frontiera della fisica nucleare era un corpuscolo talmente infinitesimale da non avere massa, forse la più piccola esistente nell'universo. Apparentemente indivisibile. Una idea. Una inspiegabile traccia sugli schermi rivelatori, ottenuta quasi per sbaglio durante una collisione tra fasci.

Alcuni studiosi, quando la scoprirono, furono subito convinti che riuscire a dividerla avrebbe consentito di capire i segreti del cosmo. Ma l'evanescenza di quella impronta in tutti gli esperimenti fatti, così incostante anche al persistere delle condizioni, così instabile e misteriosa al punto da far pensare che il *pleutino* potesse avere un'anima, cominciava a fare paura a molti.

Nel centro di ricerche, fu istituita una commissione apposita. I membri di tutte le culture, religioni e formazioni intellettuali si incontrano per discutere sulla opportunità di fare quell'ultimo grande passo e proseguire negli esperimenti che avrebbero potuto rivelare i segreti del Creato.

Per la prima volta ci furono alcuni uomini di scienza dubbiosi, che temevano di violare le leggi di natura o che quella particella, di cui si sapeva così poco, fosse persino pericolosa.

I comizi di pacifisti erano il coro popolare di paure più razionali e profonde.

Ma il desiderio di conoscenza dell'uomo aveva un confine oltre i limiti dello spazio e del tempo.

Il teatro di quel grandioso esperimento fu HLL, il nipote di SC, il primo acceleratore di particelle nato nel 1957 e che per 34 anni aveva permesso tante scoperte nella fisica subatomica.

Per il test venne convocata la stampa internazionale.

Centinaia di fisici ed ingegneri seguivano l'ultima fase del progetto, nella sala controllo dell'anello più grande del mondo.

Venne attivato il campo elettromagnetico.

Il sibilo cominciò a propagarsi per l'impianto.

Una leggera vibrazione armonica indicava che lo strumento era alla massima potenza.

Karl Sturm e Simon Moore accesero il fascio che portava il loro nome, un bombardamento di particelle che nelle ultime volte aveva prodotto la comparsa della traccia sugli schermi.

Un ronzio risuonò nella sala.

Era il momento di provocare la collisione.

In una frazione di nanosecondo sarebbe stata letteralmente spaccata in due ed abbattuta una nuova frontiera.

Il *pleutino* comparve dal nulla!

Una volta irraggiato si deformò aprendosi! Non trovando materia in se stesso decise di assorbirne da fuori.

Affamato di una sostanza che non aveva mai conosciuto ma di cui ne faceva parte, catturò gli atomi che erano intorno.

Nel sincrotrone cominciò a generarsi una depressione. Gli scienziati notarono la distorsione del campo magnetico e spensero immediatamente la macchina.

Ma ormai la reazione era iniziata. Il punto dell'anello cui era avvenuta la collisione era imploso in un risucchio deformante. La fame di materia del *pleutino* non saziato stava ingoiando parte del sincrotrone!

Si formò un vortice di materia compressa che aveva come fulcro quella particella inesistente. Il terreno mutò intorno a lei per prosciugare tutto quello che c'era intorno.

I fisici capirono subito quello che stava capitando e che cosa avevano provocato. Provarono ad urlare nel terrore del disastro imminente, ma anche le loro voci vennero assorbite dalla gola vorace del *pleutino*.

Un gigantesco cono attirò tutta la materia con una progressione esponenziale. Venne strappato dalla sua sede il sincrotrone. Il centro fu risucchiato in un attimo. E poi la regione, lo stato in un vortice infernale!

Solo gli astronauti che orbitavano intorno alla Terra, nella stazione spaziale internazionale, poterono vedere la portata di quell'evento ed avere la percezione della fine del mondo. La sfera celeste aveva un punto nero nell'emisfero nord dove confluivano turbini a raggiera. Ma fu un attimo. Anche loro vennero risucchiati.

La potenza di quell'istante deformò lo spazio ed il tempo catturando tutto quello che trovava a riempire il vuoto.

Tutta la Terra venne assorbita, poi la Luna, poi il sistema solare e l'intero universo in un big bang alla rovescia provocato dalla stessa materia instabile primordiale che 15 miliardi di anni prima aveva fatto nascere il tutto.

Ed il tutto venne ricondotto all'uno.

IL SACRIFICIO

di Monica Tessarin

Il colonnello Steve Foreman sedeva alla postazione di controllo della navetta spaziale TCO99. Aveva il volto segnato da rughe profonde e, mentre interrogava il computer di bordo, su ogni tasto lasciava l'impronta umida di sudore delle sue dita. La missione era stata un completo fallimento, una serie di guasti tecnici aveva reso impossibile il raggiungimento della loro meta ed erano stati costretti a iniziare il viaggio di rientro. Ma non era questo a farlo sudare tanto e a farlo deglutire a vuoto quasi non gli fosse rimasta una sola goccia di saliva in bocca.

Contemplò la cifra calcolata dal computer ed emise un gemito soffocato.

- I nostri timori erano fondati. Il computer dice che l'ossigeno basterà solo per due persone.

Gli altri due astronauti si guardarono spaventati, quasi trattenendo d'istinto il respiro. Il giovane ricercatore si raggomitò facendosi piccolo piccolo. – È la fine? Moriremo tutti?

- Non tutti – precisò il tecnico che aveva passato le ultime ore a rattoppare tutte le falle dello scafo. – Solo uno di noi.

Il colonnello Foreman annuì lentamente. Aveva centrato il punto. Non voleva dirlo ma il tempo ormai stringeva e la decisione andava presa immediatamente. Si alzò dalla postazione di controllo e si raddrizzò nonostante l'impaccio della tuta.

- Uno di noi deve sacrificarsi. Altrimenti moriremo tutti.

Il ragazzo impallidì e quasi gridò:

- Abbiamo vissuto insieme per mesi, siamo quasi una famiglia, siamo come *fratelli*. Non possiamo decidere una cosa del genere!

- Lasciemo che sia il computer a decidere – intervenne il tecnico. – Accetteremo il suo verdetto senza discutere.

Nel silenzio della cabina, tutti annuirono con fare grave. Il tecnico inserì i parametri di scelta e tutti si chinarono apprensivi sulla consolle. Quando il nome lampeggiò, ci fu un grido stentoreo.

- Io?? – ruggì il colonnello Foreman. - Ma sono il capo della spedizione! Sono il vostro superiore!

- È perfettamente logico. Sei il più anziano e con una minore prospettiva di vita – osservò il tecnico. - Hai minimo quindici anni più di noi.

- I vecchi sono sacrificabili. È la dura legge della natura – confermò il ragazzo con evidente sollievo.

- Un momento, un momento – il colonnello sorrise acido. - Io ho famiglia, moglie e tre figli. Lui invece non ha nessuno! – indicò il ragazzo che subito si irrigidì come colto da ictus. - È orfano, single e senza un amico che sia uno. Gli è anche morto il gatto prima che partissimo. Nessuno si accorgerà della sua assenza – si sedette alla consolle e inserì nuovi parametri di scelta in base alla realtà affettiva e sociale.

Il computer, ubbidiente, modificò il nome della vittima più logica e Foreman incrociò le braccia soddisfatto.

Il più giovane passò dal pallore mortale ad un rossore furibondo. – Vorrete scherzare! Se torno a casa vivrò più a lungo di tutti voi e inoltre sono in perfetta salute

mentre lui – indicò il tecnico che stava soffocando uno sbadiglio – ha lo stomaco pieno di ulcere, il fegato spappolato e i polmoni neri come il carbone. Inoltre ha già avuto un infarto. Scommetto che se chiediamo al computer di confrontare le nostre cartelle cliniche, scopriremo che l'amico è il primo della lista dei candidati alla tomba.

- Se sei così malridotto il tuo destino è già segnato – concordò Foreman. – È giusto che sia tu a sacrificarti, perché non ti sei proposto subito senza farci discutere tanto?

Il tecnico, uomo amante dei piaceri della vita, la pensava diversamente e decise di portare alla discussione argomenti più tangibili: affondò il pugno nello stomaco del suo superiore mentre il giovane ricercatore cercava di prenderlo per il collo in un maldestro tentativo di strangolarlo.

Nella colluttazione nessuno badava più al computer di bordo che, diligente, segnalava che la riserva di ossigeno era ora sufficiente per una sola persona.

Quaranta minuti più tardi la rissa aveva causato danni ingenti alla strumentazione di bordo e il computer decise di espellere l'ossigeno restante presente in cabina al fine di preservare l'integrità della navicella.

DALLA REDAZIONE DI FANTASCIENZA E DINTORNI

Che dire, anche quest'anno tutto è andato per il meglio.

3000 contatti, finalmente anche dall'estero. Mail a dozzine, telefonate ect.

Tutto basato sul passaparola, un buon risultato per noi amanti di questa letteratura di nicchia.

Siamo contenti.

Leggiamo con piacere recensioni positive sul nostro concorso, ci saremo anche il prossimo anno.

Adesso un invito, se qualcuno vuole partecipare al concorso gratuitamente si faccia avanti, la sfida verso l'ignoto dello Spazio è aperta.

Un grazie particolare allo staff della La Tela Nera, e in modo particolare alla persona di Alessio Valsecchi, instancabile "Patron" del medesimo sito, inarrestabile forgiatore di situazioni culturali.

Claudio Zago (nembo13)
nembo13@yahoo.it

La Tela Nera significa:

Cinema Horror, Giallo e Fantastico...
<http://www.LaTelaNera.com/Cinema>

Racconti Horror, Noir, Fantastici...
<http://www.LaTelaNera.com/Biblioteca>

Recensioni di Libri, Fumetti, e Riviste
<http://www.LaTelaNera.com/Freetime>

Ebook, Ecomic, Ezine...
<http://www.LaTelaNera.com/Ebook>

Concorsi Gratuiti (e non) di Narrativa
<http://www.LaTelaNera.com/Concorsi>

Interviste con Autori, Editor, Case Editrici, Webmaster...
<http://www.LaTelaNera.com/Interviste>

Forum di Discussione aperto a tutti
<http://www.LaTelaNera.com/Forum>

Locandine di Film Horror, Noir, Cool
<http://www.LaTelaNera.com/Locandine>

Serial Killers
<http://www.LaTelaNera.com/SerialKiller>

Spazio Web Gratuito per Autori
<http://www.LaTelaNera.com/Ospiti>



Claudio Zago
in collaborazione con
La Tela Nera
organizza:

Fantascienza e dintorni

Concorso Gratuito di Narrativa di Fantascienza

TERZA Edizione

2006

Scadenza:

L'elaborato dovrà giungere in redazione entro e non oltre il **31 Agosto 2006**.

Sezioni:

Sezione 1, dedicata a racconti di Fantascienza

[Il racconto si deve svolgere nello Spazio Galattico. Un modello di vera e se vogliamo, vecchia fantascienza. I racconti che non seguiranno questa direttiva NON saranno presi in esame. La lunghezza delle opere non dovrà superare le 10.000 battute (spazi compresi)]

Sezione 2, dedicata a disegni o fotomontaggi

[Lasciamo libera immaginazione ai partecipanti. Le immagini dovranno essere in formato JPG. La dimensione dovrà essere di massimo 15 x 15 cm. Il tema sarà lo stesso della prima sezione. (Si raccomanda di non fare file pesanti)]

Sezione 3, dedicata ai filmati

[Piccoli film ed elaborati IN MOVIMENTO, ovvero una storia di fantascienza in pochi secondi. Essendo questa sezione nuova, l'interpretazione e soggetto sono liberi... ma il tutto sempre inerente alla fantascienza]

Modalità di presentazione dei propri elaborati:

I racconti/disegni dovranno essere inviati per posta elettronica, all'indirizzo: **nembo13@yahoo.it**

Il soggetto della mail inviata dovrà essere "**Fantascienza e dintorni 2006**"

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. Il presidente della giuria sarà **Zago Claudio**.

Diffusione dell'esito del concorso e partecipanti:

Ogni mese a partire dal **gennaio 2006** sarà spedita mail di conoscenza ai partecipanti. Sarà possibile inoltre reperire informazioni alla pagina web ufficiale del concorso <http://www.latelanera.com/fantascienza>.

Per la premiazione, non ci sarà manifestazione pubblica.

I migliori racconti saranno pubblicati su un eBook prodotto da La Tela Nera e distribuito gratuitamente sui siti che supportano il concorso.

I racconti e disegni dovranno essere accompagnati da un breve curriculum dell'autore/ce. I racconti e disegni dovranno essere ceduti a titolo completamente gratuito all'organizzazione del concorso sopra citato, per l'uso che ne vuole fare, senza porre vincoli di nessun tipo e genere. Resta inteso che per i racconti, i disegni, e i filmati la proprietà resta degli autori stessi.

Mandare assieme al racconto la **LIBERATORIA PER USO DATI PERSONALI, E USO DEL RACCONTO**.

La partecipazione al concorso indica chiaramente che si accettano tutti i termini del concorso

Premiazione:

La premiazione avverrà il 15 novembre. La premiazione e la classifica sarà inviata per mail a ciascun partecipante e pubblicata sulla Home Page del concorso: <http://www.latelanera.com/fantascienza>

I premi:

Sezione 1, targa ricordo al primo classificato.

Sezione 2, targa ricordo e pubblicazione su eBook al primo classificato.

Pubblicazione su eBook per il secondo classificato.

Sezione 3, targa ricordo al primo classificato. Il filmato, se ritenuto idoneo, potrà essere presentato a mostre itineranti e su siti web.

Per tutti i partecipanti vale la legge 31.12.96 n°675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali"

OBBLIGHI DEGLI AUTORI. La partecipazione al concorso implica l'accettazione di tutte le norme del presente bando, e la ricezione delle mail informative

Claudio Zago

